

La Palermo culturale di fine Settecento

di TOMMASO MIRABELLA

Allorchè, nel 1735, Carlo di Borbone giunse a Palermo per cingere quella corona che riallacciava i due tronconi dell'antica Monarchia, il giubileo festaiolo per l'avvento del nuovo Regno presto si trasformò, nell'ondata di rinnovamento che ne seguì, come in una riacquistata coscienza della « *individualità siciliana* » o, per dirla col De Stefano, in una rivivificazione del mai sopito spirito della vecchia e indomita « *nazionalità siciliana* » (1).

Il 1759, poi, l'anno in cui sale al trono Ferdinando III, segna, nella storia della nostra Isola, una approssimativa demarcazione tra primo e secondo Settecento, entro la cornice di un secolo estremamente interessante per la sua evoluzione intellettuale e, in parte anche politica, la quale, progredendo sempre ed attingendo, come l'italiana del tempo, più liberamente e copiosamente, alle fonti della cultura europea, nonchè ricollegandosi a quella che era stata e permaneva la « *propria tradizione* », diede un'anima allo sforzo che i siciliani allora fecero per cercare di mettersi alla pari con le nazioni più progredite (2).

E parecchi sono, negli anni e nei decenni che volgono verso la fine di tal secolo, gli elementi che stanno a denotare questo risveglio partico-

(1) Cfr. De Stefano F.: *Storia della Sicilia*, Bari 1948, in più parti. Sull'argomento si veda pure Romeo R.: *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950.

(2) Cfr. Mirabella T.: *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Sciascia, Roma, 1957, pp. 110 e ss. Ivi ampi riferimenti bibliografici.

lare della cultura sotto il soffio delle nuove aure rinnovatrici: lo stabilirsi di maggiori scambi tra l'Isola e il continente italiano e straniero; lo svilupparsi di rapporti d'oltre mare; il sorgere di Accademie di tono molto elevato, come quella « Siciliana », « degli Ereini » « dei Galanti » e « del Buon Gusto »; l'incremento di studi nei principali collegi ed atenei e la fioritura, per molti aspetti notevole, della poesia satirica dialettale; elemento quest'ultimo che — pur nel progresso — sta a disvelare un diffuso senso di critica amara e di sempre più viva scontentezza.

L'unione, infatti, tra il Napoletano e la Sicilia, era stata e veniva adesso più che mai dai siciliani considerata come il più ibrido e infausto connubio, imposto loro dalla forza, ed in realtà siffatta unione non poteva avere alcun fondamento, cui i due popoli — così diversi — potessero partecipare. Tanto viva era anche tra gli studiosi la coscienza della « propria patria », che in seno alla « Accademia Siciliana », sorta nel 1790 su iniziativa del Meli e di Francesco Paolo di Blasi, da parecchi si sostenne la necessità di non doversi nè scrivere nè parlare se non in siciliano. Il Pitre addirittura racconta che, avendo un tale osato lodare nel « Giornale di Sicilia » del 9 dicembre 1794 il « parlar toscano », lo considerò come nemico e rinnegatore della patria (3). Ed il Titone, citando l'episodio, lo commenta dicendo che tutta la cultura di quel periodo, pur essendo segno palese di un processo di rinnovamento, è pur tuttavia sempre espressione di una certa *forma mentis* isolana, che considera il passato, la tradizione, i monumenti, il cielo, il mare, come un insieme proprio, autarchico ed esclusivo. E questa *avarizia della propria patria*, che poi è sempre sentimento, nasceva dall'« antinapolitanismo », dalla constatazione cioè di dover dare corpo e lustro ad una unione politica e monarchica affatto naturale, ed era al tempo stesso conseguenza dell'antica saggezza di un popolo, il quale, pur vivendo ancora, per proprio conto, entro le strutture di un'organizzazione feudale, era istintivamente diffidente verso le formule nuove che gli pervenivano dall'esterno (4).

Prova ne sia che uno dei rappresentanti più tipici di un cotale spirito retrivo, il Meli, scherniva i nuovi illuministi (specie quelli del Napoletano) e gli ammiratori del Voltaire e di Rousseau, chiamandoli « apostoli baggiani », anche se poi lo stesso Poeta doveva riconoscere, con inusitata libertà di linguaggio, quanto gli stessero a cuore le umili condizioni delle classi diseredate e quanta necessità di riforme sociali avesse la nostra gente.

E su che cosa risiede, del resto, la « fortuna » delle idee di Rousseau e dei rousseauisti e riformisti in Sicilia se non nella difficile e lenta loro penetrazione nella nostra cultura di fine Settecento attraverso questo « *suspiciosum genus* » dei siciliani? E che cos'altro non è il « Don Chisciotti e Sanciu Panza » del Meli se non un'espressione sardonica di sfiducia verso quelle illusioni riformistiche di cui gli uomini sovente si compiacciono? La stessa grandezza di Luigi Pirandello, del resto — ci sia consentito questo salto — non risiede forse in una protesta contro quella « realtà » che dall'esterno ci si vorrebbe imporre e che non è, nè può essere, la realtà di ognuno di noi? La verità è che in ogni siciliano vi è come un critico ed un filosofo scettico e negatore, il quale però, quando finisce di sorridere sarcasticamente, esplode in azioni paradossali.

(3) Pitre G.: *La vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. 2°, Palermo, 1904, p. 407.

(4) Titone V.: *La cultura siciliana nella seconda metà del secolo XVIII*, Palermo, 1946, pp. 10-11.

Da simili atti di ribellione scaturiscono i Vespri, esplode il '48, dilaga l'impresa di Garibaldi; salvo poi, gli stessi artefici di quelle gesta, ripiegarsi nuovamente in loro stessi e ritornare a soffrire, nel loro intimo, nell'impossibilità di costruire un mondo migliore. « Bisogna che tutto cambi — dice il Principe di Salina — perché tutto rimanga come prima ».

Ora, in sul finire del Settecento, questo anelito di rinnovamento culturale al quale abbiamo accennato, che si accentra e talvolta si esaspera nella esigenza critica di cui è permeato, senza per altro divenire politico nel senso pieno della parola, nè tanto meno sociale a causa della forza immanente di uno spirito tradizionale e conservatore, che fa da barriera alle ventilate riforme, questo animo isolano — dicevamo — pregno di orgoglio, scettico, caustico e sfiduciato, questo bisogno di negare prima di credere, questo senso di calda umanità che il siciliano ha in se stesso e cerca negli altri, di una umanità sentita nel gesto e nella parola, ma non sopportata attraverso la fredda enunciazione di formule astratte, lo si rinviene un po' dovunque: nelle accademie, nei giornali, negli scritti, nei versi; ma in modo tutto particolare nei circoli e nei salotti cittadini, specie in quelli di Palermo, anche se il carattere di tali ambienti denota, sotto l'aspetto esteriore e formale, quella intonazione fatua, che è squisitamente settecentesca, o addirittura « galante » per usare un termine proprio dell'epoca.

Di tali circoli e salotti vorremmo brevemente dir qualcosa, ponendo subito in evidenza come le forme di linguaggio ivi allora più diffuse erano quelle francesi, quelle che appunto giustificano la intonazione di « galanteria » di cui parlavamo prima; galanteria la quale, del resto, era riuscita financo a caratterizzare ambienti superiori come l'« *Accademia galante palermitana* » del Principe di Campofranco e la « *Biblioteca galante* », detta anche dell'« *ammodernamento* ». E le espressioni culturali che talvolta ne derivano (dato che per il più il colloquio umano che si svolge nei circoli e nei salotti in questione è pervaso di mondanità) non è detto che debbano interpretarsi come manifestazioni di « *spiriti solitari* », come vorrebbe il Pontieri (5), come sprazzi isolati di una « *insularità sequestrata* », come dice il Gentile (6), o come « *forme manierate di vita salottiera* », come talvolta fa comprendere il Pitre (7), ma possono anche intendersi, sotto certi aspetti, come indici di una più o meno inconscia, ma comunque sentita aspirazione umanitaria volta a sanare alcune piaghe della vita sociale del tempo, a migliorare le condizioni generali, ad allinearsi alla ventata riformatrice dell'ora. Tanto è vero che di siffatte aspirazioni si fanno interpreti nei loro scritti diversi pensatori, dal Gaglio al Gaetano Cottone, dal Sergio al Bottari, dal Guerra al Pepi, dal Natale al De Cosmi, per non dire del già citato Principe di Campofranco, animatore di un vasto e umanissimo movimento intellettuale che, per certi riflessi, può anche ritenersi tendenzialmente politico-riformistico (8).

(5) Pontieri E.: *Il tramonto del beronaggio siciliano*, Firenze, 1943, pp. 15-27.

(6) Gentile G.: *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, s.a., 1917, pp. 3 e seguenti.

(7) Pitre G.: *Op. cit.*, in più parti.

(8) In questo senso, forse un po' troppo, cfr. Romano S. F.: *Riformatori siciliani del Settecento*, in « *Società* », Firenze, a. 3° n. 3.

La lingua comunemente parlata nei circoli e nei salotti della vecchia Palermo era il francese, come ci dice il Meli, il quale attingeva per suo conto anche allo « *stile francese* » per manifestare quella satira che, in ogni tempo, è stata tra le manifestazioni più caratteristiche dell'anima siciliana, favorita dall'uso delle più espressive forme dialettali. Nè da questa satira, si badi bene, si salvarono allora nemmeno gli stessi francesi: « *la Sicilia non li voli li francesi* » ebbe a scrivere un anonimo Poeta, e la rima ritornava sovente sulle labbra anche della gente di strada, più propensa a certa simpatia per la Spagna, chè « *...la Spagna è ricca e nudi sunnu li francisi...* ».

E difatti questa tendenza francesizzante, o galante, si manifestava non già per attaccamento alla Francia, ma solo per seguire la moda, invalsa di già nel Napoletano con certe tendenze illuministiche. E come del resto si potevano intendere le nuove idee riformistiche senza conoscere la lingua francese? Come si poteva penetrare il rivoluzionarismo del momento senza conoscerne gli autori?

E così, libri, giornali, riviste, entrano prima direttamente nei circoli e nei salotti e poi si diffondono grado a grado altrove, come nell'ambito, ad esempio, della Libera Muratoria, o Massoneria, la quale, a Palermo, durante gli anni 1753-1772, favorì non poco l'influenza di correnti di pensiero laico-oltranzista. Ma in taluni ambienti, verso gli ultimi del Settecento, si parlava anche la lingua inglese.

Di questi circoli, o « *casini* », o « *rendez vous* », di cui trattiamo, ve ne erano diversi a Palermo, ed eran quasi tutti riservati alla nobiltà, la quale nelle ore antimeridiane (oggi diremmo all'ora dell'aperitivo), si ritrovava là ove sono i corpi bassi del Monastero di S. Caterina, di fronte la Chiesa di S. Matteo. Poi, dal primo settembre 1769, la casa del Dott. Domenico Caccamisi, nei pressi della Cattedrale, divenne il luogo preferito d'incontro dei nobili intellettuali e tre anni dopo, anche il Palazzo Cesarò, di fronte alla Chiesa del Salvatore, fu sede della cosiddetta « *Grande conversazione* »:

« *Pri li signuri nobili
ridutti ad opri boni
la cunvirsazioni
fissa è n' Cesarò* » (9).

Quindi — come dice il Meli — opere di bene e piacevole conversare erano gli scopi principali dei circoli dei nobili.

Nel circolo di Palazzo Cesarò le riunioni erano serali e le dame più note della città allietavano della loro presenza quel ritrovo, che il Pitrè definisce « *geniale* » e che il De Borch ed il Torremuzza prima ancora avevano descritto con tanto interesse e nei minuti particolari.

Nel 1782 ebbe ad inaugurarsi un circolo più fresco ed estivo: una delle « *casine* » della Piazza Borbonica (poi piazza Marina) venne infatti adibita a « *luogo di incontro* », dove — come annota il Villabianca — la nobiltà del *Corpo della Gran Conversazione*, cioè della maggiore, di cavalieri e dame, se la godono nelle sere al fresco » (10).

(9) Meli G.: *Opere poetiche*, Palermo, p. 89.

(10) Villabianca: *Palermo d'oggiogiorno*, vol. 1°, p. 61.

Alla fine del secolo la « conversazione » si spostò più verso il centro, verso piazza Vigliena: nel n. 97 della « *Raccolta di Notizie* » del dicembre 1800 si legge che « ...martedì 9 dicembre il Re assistette alla processione dell'Immacolata dalla casa del Barone Gugino (Bordonaro), destinata di già alla *Gran conversazione* dei Cavalieri e delle Dame della città ».

Otto anni dopo, nel 1808, la detta *Gran Conversazione* (che poi prese l'appellativo di « *Sego* » (dalle candele di sego che si accendevano nei locali di riunione) ebbe a trasferirsi presso la casa di Don Giuseppe Valguarnera e Gentile Peveri, Marchese di S. Lucia, accanto la piazza di S. Caterina, là ove, demolito l'antico Teatro dei *Travaglini*, questo fu ricostruito col nome di *Carolino* prima e di *Bellini* poi. Anzi una parte della casa rimase aggregata al Teatro, con diritto di entrata ad un palco proprio, diritto che successivamente si trasferì alla Nobil Donna Teresa Fasone di S. Isidoro (11).

I temi della « *conversazione* » erano vari e vi prevalevano — come dicevamo — quelli mondani e di cronaca; ma la politica, oltre che la letteratura e la filosofia, vi entravan sempre e l'etichetta imponeva non solo da cavalieri a dame, ma anche da cavalieri a cavalieri, un certo gergo ed una certa inflessione di voce che oggi certamente desterebbero ilarità. Di rito era il « *voscienza* », contrazione di « *Vostra Eccellenza* », che i consoci si davano a tutto pasto fra di loro (12).

Le conversazioni però non si svolgevano solo nelle accademie e nei circoli, ma anche nei salotti privati, specie nelle ore della tarda serata e della notte, come ci riferisce il Brydone: famosi, fra questi salotti, sono rimasti quelli del Principe di Campofranco, del Duca della Verdura, del Principe di Paternò, del Principe di Villafranca e di Valguarnera, del Principe di Trabia, del Principe Requesenz di Pantelleria e di tanti altri ancora, per non dire di quello del Villabianca, il quale, nel suo auto-elogio funebre, si fa merito di essere stato — nell'ambito di quel mondo culturale — addirittura un mecenate (13).

Nelle annotazioni di viaggio di numerosi visitatori di quei circoli e salotti troviamo tutta una serie di notizie interessanti. Il Brydone, ad esempio, dice della sua meraviglia per la facilità onde le dame conversavano con lui in inglese; per non parlare della lingua francese che ogni nobile conosceva, avendola appresa, gli uomini al Regio Convitto S. Ferdinando e le donne al Regio Educandato Carolino, o anche sotto la guida di una *bonne* o di un *aio*, che raramente mancava nelle case signorili. Ed il Santacolomba aggiunge che nel francese le nostre deliziose damine avevano « una chiave facile ad aprire i gabinetti del cuore » (14).

Molti i libri di letteratura francese in giro, specie quelli di Rousseau e di Voltaire (allora proibiti) e moltissime le opere di Alfieri, Metastasio,

(11) Cfr. Pzlermo G.: *Guida*, 2^a ediz., Palermo, pp. 283-84.

(12) Cfr. Pitrè G.: *Op. cit.*, vol 1^o, p. 253.

(13) Dobbiamo all'Avv. Luigi Maniscalco la riesumazione e la prossima pubblicazione di tale « *auto-elogio funebre* » del Villabianca, che per la cortesia del detto Maniscalco abbiamo potuto consultare.

(14) Cfr. Brydone P.: *Voyage en Sicile.....*, Amsterdam, 1726, lett. XXII. Cfr. pure il Pitrè: *Op. cit.*, vol. 2^o, pp. 254 e ss.

Parini (15). Le poesie del Meli poi erano sulla bocca di tutti. Entrando nei *boudoir* d'una dama, o di una signora del ceto civile, l'occhio si posava subito su qualche volume elegantemente rilegato della « *Nuova Biblioteca da campagna* », o della « *Biblioteca piacevole* », o della « *Biblioteca di villeggiatura* »: tre collezioni napoletane di gran lusso. E da queste letture traevano spunto molti argomenti della grande e piccola conversazione intellettuale.

L'Abate Galanti, autore di uno studio sulla morale, aveva curato la più importante di queste « *Collegioni* », ricca di ventinove volumi; ma anche qui gli autori erano stranieri: Diderot, Rousseau, Fenelon, St. Lambert, d'Arnaud, etc.... E su di essi più intensamente si discuteva e si polemizzava.

Così il Meli, nella sua celebre poesia « *La Villeggiatura* », mentre da un canto ironizza, come al solito, specie nei confronti del gentil sesso, d'altra parte ci conferma come la lettura di quei libri fosse ormai, anche per i giovani, anche se d'estate ed anche tra gli svaghi mondani, un pasto quotidiano:

« *Scatuli, sacchi, e trusci mazza mazza,
Misi a munzeddu supra un carruzzuni
Chi c'è, figghioli, cu tanta primura?
'Ncampagna, allegri, a la villeggiatura!
E tanti cani misi a la catina?
Chisti servinu ddà pii cacciari.
E ddu cappeddu sgherru di curina?
Servi pri la Signura 'un s'appigghiari,
e dd'abbiteddu fattu a tudischina?
Chistu ci servi ddà pri cavalcarì.
Metastasiu, e ssi libra chi tu tocchi?
Li leggi lu sirventi 'ntra li rocchi.
C'è Voltier, c'è Russò! ...la Signurina
li capisci sti libra ch'aju dittu?
Oh, ultra ch'è 'na vera francisina,
Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschittu... » (16).*

(15) « Con la mancanza assoluta di editori — annota il Pitrè — con la difficoltà di trovar favore presso il Governo, con la censura preventiva e le lungherie per l'approvazione di stampa, faceva contrasto il numero dei librai, che neanche oggi si hanno. Nicola Volpe presso la Chiesa di S. Nicolò Tolentino; sotto il palazzo Comitini, la R. Stamperia, che aveva un fondo di libri in vendita; i fratelli Martinon sotto il palazzo del Marchese Drago; poco discosto, presso il Monastero del Salvatore, D. Tommaso Gaffeo; più in alto, di faccia al Collegio Massimo, il Rini; poi la Nuova Libreria all'Insegna della Verità, e quella del Ciaccio ai Cartari, e quella di Filippo Perrotta ai Cintorinai, vivevano di siffatto commercio (1794).

« Interminabili le dispute filosofiche e teologiche, nelle scuole superiori di scienze umane e divine: le accademie, i seminari ecclesiastici, i conventi battagliaivano in sostegno d'uno o d'un altro sistema. Le antiche ire suscitate tra i Gesuiti per la difesa di quello di Leibnizio, svolto in versi italiani dal March. Natale (*La Filosofia Leibniziana esposta in versi toscani*, t. I. I. I. in Firenze (Palermo), 1758), più presto che avversari aveva tra gli studiosi creato amici alla trionfante scuola Wolfiana. Il colpo mortale dato dal giovane pensatore alla scolastica era stato improvvisamente riprovaato dal S. Uffizio con le vessazioni al poeta e con la condanna del libro di lui. Per dirne una sola: i Cassinesi di S. Martino nella loro chiesa di S. Spirito in Palermo avevano pubblicamente, solennemente affermato le loro opinioni leibniziane nei giorni appunto che il famoso Tribunale venivale riprovando. La lotta tra il vecchio ed il nuovo proseguivasi forte, anche dopo lo allontanamento della Compagnia di Gesù, e non pure in Palermo, ma anche in Catania ». (Pitrè G.: *Op. cit.*, vol. 2°, pp. 401-402).

(16) Meli G.: *Opere Poetiche*, cit., p. 138.

Questa panoramica sul mondo culturale del Palermitano, per quanto rapida, ci basta a comprendere quanto dice lo Scinà, parlando nel suo « *Prospetto storico* » del periodo di tempo che va dal 1750 al 1798: « Tutto (allora) era studio e fatica, tutto era gloria ed onore per la Sicilia. Si fondavano ed accrescevano accademie, si ergevano delle pubbliche librerie, opere periodiche ed utilissime stampavansi, nuove ed eleganti tipografie nelle principali città si stabilivano, nuovi librai ci aprivano il commercio cogli stranieri, fiorivano le scuole de' seminari, e i nomi dei nostri letterati con gloria suonavano nelle opere degli scienziati stranieri, in quelle dei viaggiatori, nelle più rinomate accademie.

« Dacchè le severe scienze cominciarono con la evidenza e con la forza della verità a rinvigorire gli ingegni intorpiditi dalla servitù delle scuole, corsero essi ansiosi alla novella filosofia, e questa ne ordinò i pensieri, mostrò loro i buoni studi e per una via gli mise diretta e piena di luce. Sotto la sua guida una parte della nazione scorse i campi delle scienze del diritto, ed illustrati i dettami del diritto naturale, cavò da questi i veri e sodi principi della ragione pubblica e civile. Lo studio della legge si attinse ai limpidi fonti della sapienza romana ».

Nè diversamente si procedette nel campo della scienza: « ...un diverso sentiero, ma del pari sotto la guida della filosofia, impressero altri, ed alla diplomatica, alla antiquaria ed alla storia con grande ardore applicaronsi. Però si raccolsero ed ordinarono antiche carte, dalla terra o dalle rovine cavaronsi gli antichi monumenti della nostra grandezza, iscrizioni e monete si cercarono, magnifici si alzarono i musei, e gli esemplari meravigliosi della nostra antica cultura si schierarono agli occhi di tutti, si interpretarono, con scienza illustraronsi, e la nostra storia tutta prese aumento e splendore. Niuna scienza fu allora senza attrattiva per li Siciliani, ed ancorchè soli fossero, e senza aiuti, negli ameni campi discorsero della storia naturale. Le produzioni del nostro suolo e del nostro mare non senza spesa e fatiche furono ricerche; si cominciò con diligenza a studiare il nostro vulcano, e la storia naturale di Sicilia fu per la prima volta in un museo disposta, e con eleganza ordinata » (17).

Circa l'evoluzione del pensiero politico siciliano i limiti impostici non ci consentono di dire di più di quanto abbiamo detto all'inizio; ma i nomi e le opere di F. P. Di Blasi, di N. Spedalieri, dello Scrofani, del Balsamo, del Sergio, del D'Ayala, del De Cosmi, ecc. meriterebbero ben più approfondita indagine per poter dire come all'orgoglio che aveva mosso i cultori delle lettere, delle scienze e delle arti per innalzare l'Isola agli occhi degli stranieri e dei siciliani medesimi, si aggiunse, in politica, qualcosa di così intimamente sentito quale l'Italia non aveva mai avuto dai tempi del Rinascimento, una specie di « *umanesimo sui generis* » inteso a scoprire ed ad affermare nella storia passata e nella realtà dell'ora l'uomo siciliano, quell'uomo, la cui anima — come abbiamo già detto — è come un mondo di ideali vivi, i quali, superando le soprastrutture e i ceppi del conservatorismo e dello scetticismo, si protendono verso un nuovo anelito di vita.

Cosicchè, per quanto severi (oltre che ingiusti) possano essere stati quei tali giudizi sopra richiamati su di un presunto stato di arretratezza, o addirittura di un voluto auto-sequestro della Sicilia nel passaggio dal Sette all'Ottocento, riteniamo ben si possa concludere dicendo che molto può

(17) Scinà D.: *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1859, pp. 324-325.

e deve essere perdonato a taluni atteggiamenti dei siciliani dell'epoca; perché questo nostro spirito autonomistico o campanilistico, come dir si vuole, non può e non deve essere considerato — per i frutti che ha dato in quel periodo — se non come un retaggio di quel grande orgoglio che animò i nostri progenitori, i greci antichi, facendo loro porre i confini della Patria entro i confini della loro stessa civiltà.

D'altronde, da questa terra, da quel Rinascimento, dall'impeto siciliano mosse l'impresa leggendaria ed ebbe vita l'Unità d'Italia.



Bagheria (Palermo) - Un mostro della Villa Palagonia (Maraini)

